

ANTONIO DE RUGGIERO¹

L'EMIGRAZIONE DEGLI ITALIANI IN BRASILE

Oggi in Brasile ci sono approssimativamente 32 milioni di discendenti italiani. Tra il 1875 e l'inizio della prima guerra mondiale, il periodo cosiddetto della “Grande Emigrazione Italiana”, entrarono nel Paese sudamericano circa 1 milione e 300 mila connazionali. Flussi più esigui si ebbero dopo la Grande Guerra fino alle restrizioni brasiliane degli anni Trenta, e successivamente, in numero minore, nel secondo dopoguerra.² (Trento 2022).

1. PRESENZE PRECOCI

Sono sporadiche le presenze italiane nella colonia portoghese prima dell'Ottocento. Con l'unificazione della corona spagnola e portoghese nel 1580 e le successive guerre nella prima metà del Seicento contro gli olandesi per il controllo di alcuni territori nel Nord-est brasiliano, parteciparono al conflitto circa seicento soldati del Regno di Napoli, alcuni dei quali rimasero stabilmente nel Paese. Si ricordano poche altre vi-

1 Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul.

2 Per una visione completa e approfondita sulla storia dell'emigrazione italiana nell'intero Brasile, si rimanda all'opera imprescindibile di Angelo Trento (*Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Unesp, 2022). Il volume rappresenta una seconda edizione della omonima pubblicata nel 1989, con l'aggiunta di specifiche sezioni contenenti importanti aggiornamenti bibliografici sulla produzione storiografica più recente.

cende di soldati, marinai, cartografi e ingegneri che con missionari gesuiti, sacerdoti e cappuccini italiani lasceranno qualche segno della loro presenza nel Seicento e nel Settecento.

Il numero di italiani comincia a crescere, invece, quando la colonia portoghese intraprende il suo processo di indipendenza dalla madrepatria. Nel 1822 l'Impero brasiliano si separa dal Portogallo, proprio quando molti italiani abbandonano la penisola durante le fasi iniziali del Risorgimento. Dopo il fallimento dei primi moti rivoluzionari con le repressioni che ne seguirono, ritroviamo gruppi di esuli italiani in Brasile per la maggior parte formati da liguri, toscani e napoletani. Questi hanno un'estraneità sociale varia e nei luoghi di accoglienza si dedicano quasi sempre ai trasporti commerciali fluviali o marittimi, o a professioni qualificate come quella di professore o giornalista. Un esempio è la figura di Giovanni Battista Libero Badarò, un liberale ligure medico e botanico che, in fuga dall'Italia, giunse in Brasile nel 1826. Insieme all'attività di professore universitario, decise di dedicarsi al giornalismo politico con la fondazione del periodico "O Observador Constitucional". Nelle sue pagine criticava le contraddizioni del sistema costituzionale brasiliano e le ambiguità del sovrano Don Pedro I. Quando giunsero nella capitale carioca gli echi della rivoluzione parigina dei tre giorni, che nel luglio del 1830 aveva costretto Carlo X all'abdicazione, il giornale di Badarò esortava i brasiliani a seguire l'esempio francese. Nel novembre dello stesso anno, il giornalista italiano fu assassinato nelle strade di São Paulo dagli uomini dell'imperatore, divenendo nell'opinione pubblica locale il primo martire per la libertà di stampa in Brasile (Bertarelli *et al.* 1922: LXXXI-LXXXVIII). Ancor più negli anni successivi, le autorità diplomatiche napoletane ed austriache presenti alla corte dei Bragança saranno impegnate di fronte alla presenza di una vera e propria congrega mazziniana attiva nella capitale brasiliana. Il più importante nucleo di emigrazione politica si formò, infatti, a Rio de Janeiro, con una sede della Giovane Italia che dal 1835 al 1838 diffondeva le idee liberali dei numerosi esuli italiani. In questo contesto prese vita l'avventura sudamericana di Giuseppe Garibaldi che, arrivato a Rio all'inizio del 1836, sarà presto arruolato per combattere in difesa di una rivolta antimperialista scoppiata nel Rio Grande do Sul, la provincia più meridionale del Paese, che aspirava ad emanciparsi (Barros *et al.* 2007). Insieme all'eroe dei due mondi, altri mazziniani legheranno il proprio nome a queste vicende militari. In particolare, si segnalano le traiettorie del ligure Luigi Rossetti, il miglior amico di Garibaldi in Brasile, morto per la causa nel 1840, dopo aver fondato e diretto il giornale "O Povo" organo ufficiale della rivoluzione *farroupilha* (de Ruggiero 2010); e quella del conte bolognese Tito Livio Zambeccari, mazziniano botanico e cartografo che si distinse per aver disegnato alcune mappe geografiche del Rio Grande do Sul e della sua capitale, Porto Alegre; e ancor più per aver ideato il vessillo della repubblica riograndense, che diventerà la bandiera ufficiale dello Stato con la proclamazione della Repubblica nel 1889 (Hüttner *et al.* 2024). Accanto agli emigrati che partirono "spontaneamente", ci sono anche quelli che furono deportati. A partire dal 1820,

il Regno delle Due Sicilie approfitta dei suoi rapporti con il Brasile per mandare lì centinaia di prigionieri. Alcuni di questi, una volta liberati, riescono a inserirsi nella società locale e scelgono di rimanere. Diversa è la sorte di circa sessanta ex carcerati dello Stato Pontificio, per lo più giovani provenienti dalla Romagna, che vengono spediti in Brasile nel 1837. Il loro viaggio è durissimo e l'adattamento risulta molto complicato. Tuttavia, anche tra loro, alcuni decidono di stabilirsi definitivamente a Bahia, Rio de Janeiro o nel Rio Grande do Sul (Sanfilippo 2008a).

I legami fra la Penisola e il Brasile si rafforzarono sostanzialmente con le nozze reali nel 1843 dell'ultimo imperatore, Don Pedro II, con Teresa Cristina di Borbone, sorella di Ferdinando II sovrano del Regno delle Due Sicilie. Il matrimonio non incise direttamente sui flussi migratori di massa, tuttavia, creò un processo di mobilità crescente di immigrati qualificati, artisti, musicisti e attori chiamati direttamente a Corte dall'imperatrice. In generale, possiamo affermare che l'"imperatrice napoletana ai Tropici" divenne un'importante mediatrice culturale tra la Penisola e il Brasile, poiché favorì l'arrivo di numerosi artisti provenienti da tutte le regioni italiane durante il Secondo Impero. È stata, in un certo senso, l'iniziatrice di un processo di mobilità, in questo caso, di "immigrazione qualificata", che ha anticipato di alcuni anni i grandi flussi migratori degli italiani in Brasile (Avella 2012). Non possiamo ignorare che tali gruppi di *previous migrants*, composti da esuli politici e da professionisti in determinati settori culturali, sebbene poco incisivi dal punto di vista numerico, favorirono il consolidamento dei primi canali di comunicazione transnazionale. Furono queste élites urbane a creare le prime associazioni italiane di Mutuo Soccorso e a diffondere in Italia notizie più dettagliate sul Paese d'oltreoceano e sulle sue potenzialità. Lo stesso Giuseppe Garibaldi, per esempio, fu un intermediario straordinario in questo senso.

2. I PRIMI FLUSSI CONSISTENTI E LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

L'emigrazione di massa di italiani comincia negli anni Settanta dell'Ottocento. Per semplificare consideriamo tre tipologie migratorie che caratterizzarono il periodo della Grande Emigrazione: 1) la "colonizzazione agricola" che comincia alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento e si relaziona principalmente agli Stati meridionali del Brasile (Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul) con l'inclusione dello Stato più settentrionale di Espírito Santo; 2) l'emigrazione rivolta alle *fazendas* di caffè del Sud-est brasiliano che iniziò con gli incentivi di specifiche "agenzie promotrici dell'emigrazione" attive dal 1887, prima nello Stato di São Paulo e successivamente in altre regioni legate alla produzione del caffè; 3) una emigrazione parallela "spontanea" di italiani che raggiunsero i principali centri urbani, dando origine a mobilità legata a professioni più o meno qualificate, in un contesto favorevole e dinamico di sviluppo urbano, soprattutto dalla fine dell'Ottocento.

Già dai primi anni dell'Indipendenza (1822) si elaborarono in Brasile progetti po-

litici, anche ideologici, sostenuti dall'idea di un necessario “sbiancamento” della popolazione, attraverso la creazione di una classe media di lavoratori europei bianchi, dedicati alle attività agricole per il rafforzamento di sistemi policolture diversificati in alcune terre demaniali fino ad allora quasi spopolate e improduttive. Queste ambizioni spinsero ai primi tentativi di formazione di colonie europee, formate principalmente da famiglie contadine provenienti dall'Europa centrale. I casi più emblematici e di successo sono proprio nel Sud estremo dove l'economia prevalente era legata all'allevamento del bestiame e la formazione, in questo caso, di nuovi nuclei tedeschi già dal 1824, non pregiudicava affatto gli interessi dei grandi *estancieros* proprietari di terra e di mandrie. Questi vedevano, anzi, di buon occhio il popolamento di una provincia che, grande quasi quanto l'Italia, aveva una popolazione di circa 100.000 abitanti nel 1822. Gruppi di emigranti, ricevendo vantaggi e garanzie dalle autorità brasiliane fortemente interessate al popolamento di estese regioni ancora incolte, formarono i primi nuclei abitativi marcando così l'inizio di un processo d'insediamento europeo continuativo nei territori più fertili circostanti la capitale, Porto Alegre, e lungo le valli dei fiumi nella zona centrale della provincia del Rio Grande do Sul (Dreher 2024).

Negli anni successivi l'imperatore iniziò a considerare sempre più favorevolmente l'immigrazione europea nel quadro di un cambiamento imposto attraverso politiche popolazioniste e una nuova legislazione che dal 1850 alterava gli assetti fondiari con la valorizzazione delle terre incolte demaniali in alcune zone spopolate. Dalla fine degli anni Sessanta il governo si affidò a vere e proprie agenzie dell'immigrazione, che stabilirono contratti con l'impero, allo scopo di richiamare famiglie europee in queste terre. Tra il 1867 e il 1875 si assiste ad una accelerazione di politiche esercitate per attrarre famiglie contadine europee, e nel caso italiano si specificava la preferenza per gli “italiani del Nord”, che potessero occupare stabilmente alcune regioni delle province più meridionali come Rio Grande do Sul, Paran  e Santa Catarina. Si trattava di politiche popolazioniste che incentivano, senza peraltro infierire sugli interessi dei grandi possidenti, l'occupazione di territori che, resi fertili, avrebbero favorito un mercato interno e una policoltura assente fino ad allora. Lo scopo era quello di creare una classe media di lavoratori agricoli in terre che, sebbene ancora occupate da immense foreste, presentavano buone potenzialità di sviluppo per il futuro. In generale la colonizzazione agricola delle tre province meridionali (“Stati” con il passaggio alla Repubblica nel 1889), Rio Grande do Sul, Paran  e Santa Catarina, a cui si aggiunse anche il pi  settentrionale Espirito Santo, ebbe come primi protagonisti i coloni tedeschi poi, a partire dalla met  degli anni '70 dell'Ottocento, gli italiani del Nord e, infine, i polacchi. I governi gestivano direttamente la formazione dei nuclei coloniali su terre demaniali. Si dividevano i terreni in lotti pi  o meno simili di circa 25 ettari da concedere alle famiglie contadine che si impegnavano ad un pagamento rateale dilazionato nel tempo. Fattore di attrazione per l'emigrazione italiana, oltre al viaggio gratuito almeno nei primi anni della colonizzazione, erano anche le condi-

zioni climatiche sub-tropicali del Sud, più simili a quelle della Penisola, che permettevano in buona parte il mantenimento delle tradizioni agricole sviluppate in patria, nonostante le enormi difficoltà per l'adattamento in un paesaggio impervio (de Ruggiero 2019). I coloni erano tenuti a disboscare, poi a seminare, coltivare, costruire la propria abitazione e aprire strade. In cambio le autorità provvedevano a fornire un alloggio provvisorio per i primi tempi, sussidi in cibo, attrezzi agricoli e sementi da rimborsare dopo il primo raccolto. Gli immigrati potevano essere contrattati anche per svolgere lavori pubblici infrastrutturali per alcuni mesi. In realtà, la fase pionieristica fu contraddistinta da grandi difficoltà, aggravate anche dal problema sanitario in un territorio isolato. Gli spostamenti erano estremamente faticosi per la mancanza di vie di comunicazione, che inficiava qualsiasi prospettiva di sviluppo commerciale immediato. Malgrado tutto i coloni beneficiavano, in linea generale, di condizioni migliori rispetto a quelle lasciate in patria, sia per le grandi dimensioni della proprietà, sia per la dieta alimentare più variata dopo i primi anni di sacrifici. L'economia di sussistenza e il fatto che quasi la totalità coltivasse la propria terra, portarono alla diffusione, durante i primi tempi, di redditi modesti ma equilibrati, determinando una certa tendenza – ha scritto Angelo Trento – all'egualitarismo (Trento 2000).

Come è stato sottolineato da molti storici, gli emigranti italiani giunti negli Stati più meridionali del Brasile erano agevolati anche dal fatto che le colonie isolate divennero in pratica un trasferimento geografico di collettività italiane, principalmente di veneti, in regioni quasi disabitate dove la cultura contadina poteva facilmente preservare le proprie componenti sociali oltre che religiose. Fin dall'inizio dell'emigrazione di massa nel 1875, infatti, cominciarono ad arrivare in queste zone numerosi sacerdoti dall'Alta Italia, nominati ufficialmente parroci delle prime colonie nella Serra *gaúcha* e nelle altre province imperiali meridionali. La Chiesa divenne l'elemento principale di coesione e di conservazione identitaria nelle colonie agricole, già di per sé influenzate da una forte religiosità popolare (Valduga 2008).

Nel 1875 l'Italia del Nord, e soprattutto il Veneto, rispose a questa domanda di manodopera con cifre consistenti di emigranti. Il fattore espulsivo principale è da ricercarsi nel contesto di transizione conturbato per il passaggio da una economia pre-industriale ai nuovi modelli capitalisti; a cui si aggiungeva il sovrappopolamento e il fragile sviluppo economico della regione. Ma ciò che più contava erano gli incentivi e le promesse delle agenzie e dei "mercanti di braccia" che raggiunsero anche i luoghi più sperduti con un'attività martellante e una pubblicistica *ad hoc* per attrarre il maggior numero di famiglie con promesse allettanti e rappresentazioni idilliache del mondo della Cuccagna (Gonçalves 2012). In pochissimi anni gli arrivi aumentarono a ritmo sostenuto e nel 1881 erano presenti in Brasile 82.000 italiani, molti dei quali decisi a rimanere pur di conquistarsi una terra da coltivare. Fino ai primi anni '90 dell'Ottocento sono circa 150.000 gli italiani che risposero a tale chiamata negli Stati più meridionali e soprattutto nel Rio Grande do Sul. Nell'arco di pochi anni si formarono numerosi insediamenti, omogenei e in buona parte isolati. Tali dinamiche

cambiarono l'intera fisionomia politica, sociale ed economica delle regioni meridionali, anche considerando il grande impatto demografico in province fino ad allora assai scarsamente popolate. Possiamo affermare che nel lungo periodo i risultati della colonizzazione agricola furono positivi in termini economici e sociali (De Boni 2019).

Nonostante le enormi difficoltà iniziali, già nei primi anni si crea un'economia agricola familiare in comunità piuttosto omogenee su un assetto sociale tradizionalista e patriarcale, con il clero a fare da controllore e da organizzatore capillare della vita collettiva. Si tende a piantare mais, frumento e soprattutto la vite. Non è un caso che oggi e già da qualche anno in alcune regioni di antica colonizzazione italiana, il settore vitivinicolo rappresenti un grande punto di forza economico. Talvolta ai lavori agricoli si aggiungeva l'allevamento del bestiame, soprattutto di suini e galline. Infine molti coloni arrotondavano i magri proventi agricoli, prestando la propria opera nella costruzione di infrastrutture viarie e, in seguito, ferroviarie (Giron/Herédia 2007).

Quando e laddove l'intervento dello Stato si fece più massiccio e migliorarono le condizioni infrastrutturali e logistiche, si ampliarono i commerci e si rafforzarono varie attività artigianali. Il legname, in particolare rappresentò la prima forma di industria estrattiva e manifatturiera, con lo sviluppo di officine di falegnameria. In varie zone del Sud, gli italiani e i discendenti riuscirono già dai primi anni del Novecento ad organizzarsi anche attraverso associazioni commerciali e cooperative che favorirono la crescita dei commerci e, successivamente, dell'industria. In particolare nel distretto fortemente italiano di Caxias do Sul, nella Serra Nord-occidentale del Rio Grande do Sul si assiste ad un modello di sviluppo unico nel suo genere, che portò in pochi anni ad una crescita accelerata dalla produzione agricola alle prime attività artigianali (stimolate dalla necessità di autosufficienza) e ai commerci, fino al consolidamento di attività industriali che andavano dal tessile al metallurgico, così come alla produzione industriale di farine. Negli anni '30 e '40, nell'epoca Vargas, prevalse una politica economica di stimolo all'industria per sostituire le importazioni, soprattutto dei beni di consumo come alimenti e tessuti. Anche nel Secondo dopoguerra con le politiche di sviluppo adottate aumentarono le firme e le fabbriche legate alle nuove generazioni dei discendenti italiani, che oggi vivono nel terzo polo industriale del Brasile, in un territorio che come tanti altri nel Sud del Paese, rivendica e mantiene vivo questo legame con l'identità italiana, nonostante la presenza di brasiliani e stranieri provenienti da varie altre zone (Franzina 2014).

3. LA GRANDE EMIGRAZIONE VERSO LE TERRE DEL CAFFÈ

Il flusso più consistente di italiani verso il Brasile si registra tra il 1886 e il 1902, periodo in cui molti emigranti si trasferirono nello Stato di São Paulo per lavorare nelle piantagioni di caffè. Una parte di questi ritornarono successivamente in Italia, mentre altri si diressero gradualmente verso le città in crescita e sviluppo. Questo

processo si intensificò all'inizio del Novecento, coinvolgendo anche gli Stati di Espírito Santo e Minas Gerais, dove all'agricoltura si affiancavano opportunità lavorative nei settori industriale e commerciale. La produzione del caffè aveva superato quella dello zucchero già a partire dagli anni '40 del secolo XIX. Dalla provincia di Rio de Janeiro si era estesa rapidamente verso il Minas Gerais e, soprattutto, nella provincia di São Paulo, che cominciò a far da padrone in questo settore (Vangelista 1982). L'alta produttività fino ad allora era stata strettamente legata all'utilizzazione del lavoro degli afro-brasiliani schiavizzati nelle *fazendas*. La tratta degli schiavi esercitata tradizionalmente in Brasile, consentì un continuo rifornimento di manodopera fino al 1851, quando le incessanti richieste della Gran Bretagna, perpetuate fin dall'inizio del secolo e divenute, in seguito, vere e proprie minacce, portarono all'abolizione della tratta, peraltro già clandestina dal 1831. Nel 1850, quando il provvedimento era già nell'aria, i proprietari terrieri, inizialmente impauriti dall'emigrazione europea per il fatto che in Brasile la terra fosse libera e appartenesse quindi a chi ne prendeva possesso, fecero approvare la *Lei das Terras* che vietava l'accesso alla terra se non tramite l'acquisto. Precedenti tentativi di inserire manodopera portoghese ed europea in generale con sistemi di mezzadria, però viziati dalle prepotenze dei proprietari abituati a gestire manodopera schiava, fallirono per i conflitti e per le frequenti rivolte dei contadini stessi provenienti dal Vecchio Mondo (Stolcke 1986: 17-52). Con la legge del "Ventre Libero" del 1871, che garantiva la libertà dei figli nati dalle schiave, e con la definitiva emancipazione nel 1888, i *fazendeiros* che erano il gruppo dirigente dominante nella classe politica brasiliana, dovettero ricorrere a fonti alternative di reclutamento e a contratti agrari più favorevoli per i nuovi lavoratori rurali (Trento 1986). Alla vigilia dell'abolizione della schiavitù che aprì la strada al cambiamento istituzionale dalla monarchia alla Repubblica, si giunse alle prime disposizioni legislative che incisero profondamente sugli esiti dei processi migratori italiani verso lo Stato paulista. Dopo una serie di provvedimenti per agevolare i proprietari terrieri con il prestito anticipato della metà del biglietto, si arrivò alla legge del 29 marzo 1884, che contemplava il trasporto gratuito per i nuclei familiari destinati alle *fazendas*. Dal 1886 i grandi proprietari terrieri cominciarono a creare agenzie specifiche "promotrici dell'immigrazione" che, beneficiando di aiuti pubblici, per mezzo di agenti reclutatori riuscirono a convincere migliaia di famiglie italiane a raggiungere quelle terre lontane. Ogni famiglia riceveva un salario fisso, con un compenso ulteriore annuale in relazione alla quantità di caffè raccolto; un piccolo pascolo e la possibilità di coltivare marginalmente prodotti di sussistenza, le cui eccedenze potevano essere vendute sul mercato. Tale politica, come ha scritto Angelo Trento, non alterò in modo sostanziale i rapporti di produzione e sociali nelle campagne e i *fazendeiros* con piccole concessioni, si garantirono la presenza di una manodopera massiccia di braccia assai attive nei loro latifondi, a detrimento delle intenzioni ideali propugnate all'inizio delle politiche immigratorie, quando si auspicava la formazione di una piccola e media proprietà contadina (Trento 1986: 32-35).

Nel 1890, un anno dopo la proclamazione della Repubblica, la legge “Glycerio” allargò il beneficio del trasporto gratuito – ma solo per una certa percentuale – alle categorie di operai e di artigiani e ai contadini celibi o vedovi concedendo altresì vantaggi a chi avesse fondato colonie agricole o di popolamento. Fino al 1895 lo Stato di São Paulo continuò a stipulare contratti con le compagnie private per favorire l'ingresso di emigranti, riuscendo a coprire le spese ingenti con gli introiti derivanti dalle tasse sull'esportazione del caffè. Fu proprio in questi anni che si intensificò il ricorso da parte delle compagnie di navigazione, all'utilizzazione di agenti e subagenti e alla diffusione di opuscoli “invitanti”, per arruolare il maggior numero di lavoratori. La propaganda all'emigrazione verso il Brasile giocò un ruolo significativo in diverse località del Nord Italia.

Si tratta, insomma, fino al 1902, di una emigrazione sussidiata per i lavoratori rurali chiamati a sostituire la manodopera schiava. Gli italiani ricevevano un salario, ma affrontavano condizioni di lavoro estremamente dure specialmente nei momenti di crisi. Fu proprio una crisi di sovrapproduzione iniziata nel 1898 a cambiare gli equilibri e a generare preoccupazione anche tra le autorità politiche italiane. Nel 1902, in seguito alle relazioni inviate da due ispettori italiani al nuovo organo del Commissariato Generale dell'Emigrazione istituito nel 1901, il governo di Roma decise di sopprimere attraverso il “decreto Prinetti” la licenza speciale che alcune compagnie avevano ottenuto per il trasporto gratuito di emigranti, dopo aver riscontrato le pessime condizioni in cui versavano gli agricoltori italiani nei latifondi del caffè. Le dure condizioni lavorative, insieme agli abusi e allo sfruttamento imposti, provocarono frequenti proteste da parte dei contadini italiani. Allo stesso tempo, iniziava a delinearsi un nascente proletariato italiano composto da immigrati che, dopo aver lavorato nel settore agricolo, trovavano impiego nelle prime industrie tessili di proprietà brasiliana durante gli anni '90 dell'Ottocento. Numerosi attivisti italiani appartenenti al movimento operaio, tra cui socialisti e anarchici, trovarono a San Paolo un ambiente favorevole per promuovere giornali, riviste e iniziative di denuncia. L'attività si intensificò ulteriormente nei primi decenni del Novecento, parallelamente all'espansione dell'industrializzazione, che vide coinvolti tra i tanti immigrati italiani presenti, sia gli imprenditori sia gli operai (Biondi 2011).

Il decreto Prinetti rallentò significativamente l'emigrazione agricola verso il Brasile, ma non impedì che continuasse una mobilità migratoria spontanea sostenuta anche da solide catene migratorie e dai richiami provenienti dai parenti stabiliti nel Paese sudamericano. La crisi economica, insomma, non arrestò l'immigrazione italiana, che continuò lungo tutto il primo quarto del Novecento, con una battuta d'arresto ovviamente durante la prima guerra mondiale. Questo perché l'indotto del caffè aveva spinto l'intero stato di San Paolo ad uno slancio di modernità e di progresso, accompagnato da un incremento demografico sostanziale anche nelle piccole località dell'interno. In quegli anni si costruirono importanti linee ferroviarie che collegavano tra loro moltissimi centri rimasti fino ad allora completamente isolati. Si iniziarono

no servizi regolari di navigazione a vapore sui principali corsi d'acqua della regione, si impiantarono tranvie interne nelle principali città. Il tutto accompagnato da nuove costruzioni di palazzi, teatri, istituti culturali, scuole e negozi. È riconosciuto all'unisono il ruolo svolto dall'emigrazione italiana in questa fase di sviluppo. Gli italiani costituivano il nucleo principale dell'intero flusso migratorio verso São Paulo. Ben due terzi dell'intera emigrazione italiana in Brasile, ossia circa un milione di individui, si dirigeva nel periodo della grande emigrazione verso questo Stato.

4. IL PRIMO QUARTO DEL NOVECENTO

All'inizio del Novecento, si aggiungono numerose ondate migratorie provenienti dal Sud Italia, che danno vita a una nuova diaspora difficile da contenere. Gli emigranti sono richiamati dal successo, seppur modesto, raggiunto dai connazionali arrivati prima di loro, i quali sono riusciti ad ottenere la proprietà della terra o una certa stabilità nel commercio e nelle piccole attività industriali. Lo Stato di São Paulo diviene il polo attrattivo principale, con la sua capitale che nel 1920 ha una popolazione formata per il 50% da italiani. Anche a Rio de Janeiro si registra una significativa comunità di connazionali con circa 25.000 individui alla fine dell'Ottocento, in gran parte meridionali provenienti dalla Calabria e dalla Campania.

Gli italiani occuparono anche le numerose città che si espandevano grazie alla frontiera del caffè. Nel caso emblematico di São Paulo il medico italiano Gina Lombroso Ferrero in un viaggio nel 1913, constatò che nella città affollatissima di italiani tutti i dialetti si fondevano sotto l'influenza di quello veneto e toscano, proprio perché i connazionali provenienti da queste due regioni erano assai numerosi. Accanto ai pochi lavoratori locali, gli italiani si affermarono in occupazioni legate ai servizi, ai commerci e all'artigianato. In alcuni casi esercitarono un vero e proprio monopolio in determinate professioni che non esistevano in Brasile. Come ha fatto notare Angelo Trento, è possibile stilare anche una casistica regionale delle professioni esercitate: «Venditori ambulanti, lustrascarpe, carrettieri, facchini e cocchieri erano in prevalenza meridionali, più specificamente campani, lucani e calabresi; piemontesi erano gli sterratori, toscani i piccoli commercianti di alimentari; meridionali i piccoli commercianti di verdure, settentrionali e toscani gli artigiani» (Trento 1991: XXXV).

Già dagli ultimi anni dell'Ottocento il commercio dei connazionali a São Paulo appariva energico, tanto che nel 1893 si tentò, seppur con un primo esito fallimentare, di creare una Camera di Commercio italiana a tutela degli interessi della comunità. All'inizio del secolo successivo gli italiani rappresentavano il numero più elevato in questo settore ed erano i più incisivi dal punto di vista economico anche per le banche che avevano aperto e per i rapporti che mantenevano con la Penisola. Lo stesso poteva dirsi per le altre città principali dell'interno, fra cui quelle di Jahù, Ribeirão Preto e Campinas. In tutto lo Stato di São Paulo il ruolo svolto dagli immigrati italiani nello sviluppo imprenditoriale lasciò il segno fin dagli anni a cavallo tra Otto e Nove-

cento. Una ricerca realizzata dalla Camera di Commercio Italiana alla fine degli anni '20 indicava la presenza nello Stato di 1037 imprese avviate da connazionali, delle quali 151 tessili con circa 18.000 operai impiegati; 410 di abbigliamento; 36 di articoli di cuoio; 117 di generi alimentari; 36 di paste alimentari; 52 di liquori, cioccolato e simili; 206 di materiali da costruzioni; 148 metallurgiche; ed altre di importanza minore (Trento 2022: 148-149).

I dati raccolti qualche anno più tardi dal funzionario diplomatico Salvatore Pisani relativamente alla città di São Paulo, indicavano a grandi linee la suddivisione regionale delle attività svolte dai connazionali. Mentre i meridionali si erano specializzati nel piccolo commercio e in alcuni mestieri ed arti e i settentrionali nella creazione di piccole e grandi industrie, così come negli impieghi in fabbriche, i toscani occupavano per la maggior parte il settore del commercio di importazione e degli affari in genere. Alcuni fra loro cominciarono con modeste iniziative per intraprendere negli anni successivi attività piccolo industriali con l'apertura di mulini, fabbriche di paste, cappellifici e imprese edili (Pisani 1937: 1141-1143). Fino al 1914 si nota tra gli italiani di São Paulo una preminenza del commercio di importazione di prodotti direttamente provenienti dall'Italia. In alcuni settori i più intraprendenti passarono dal commercio alla manifattura, incrementando le occasioni di lavoro nelle quali sono richiesti soprattutto italiani. Le numerose storie di successo di imprenditori e microimprenditori che animarono lo sviluppo economico di queste regioni, non devono comunque far dimenticare l'esistenza di grandi quartieri popolari e periferici dove risiedevano immigrati disperati e pronti a tutto. Come ricordava la scrittrice italo-brasiliana Zelia Gattai nel suo più celebre romanzo di memorie, in quei *bairros* prettamente italiani anche la stessa polizia aveva paura ad entrare e l'unica legge che veniva rispettata era quella del più forte (Gattai 1979).

Alla vigilia della Grande Guerra gli italiani in Brasile avevano ormai dato vita a collettività stabili e numerose, alcune sparse nelle zone agricole e nelle aree di nuova colonizzazione, altre radicate saldamente nei principali centri urbani del Paese. Soprattutto nelle città più industrializzate si distinsero per la loro capacità di mobilitazione politica di fronte alle difficili condizioni di lavoro dettate dal sistema capitalistico brasiliano. Molti studi hanno evidenziato l'adesione massiccia a differenti correnti politiche come il socialismo, l'anarchismo e l'anarco-sindacalismo. Allo stesso tempo, anche nelle regioni meno industrializzate, gli immigrati italiani fondarono numerose associazioni di mutuo soccorso che, caratterizzate da divisioni regionaliste o ideologiche, anche quando non assumevano una vera e propria connotazione di classe, si articolavano piuttosto per sopperire alla mancanza di istituzioni e politiche sociali che rispondessero alle esigenze degli immigrati in termini economici, sanitari e educativi.

5. L'EPOCA VARGAS E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Dal 1930 si instaura in Brasile una dittatura guidata dal presidente Getulio Vargas che, cavalcando l'onda delle nuove politiche nazionaliste, nel 1934 imita gli Stati Uniti e restringe rigidamente l'arrivo degli immigrati. Già la crisi del 1929 e l'ulteriore crollo del prezzo del caffè avevano rallentato l'emigrazione verso le sponde brasiliane. Molti italiani rientrarono in patria in questa fase.

Intanto il fascismo italiano dopo una penetrazione iniziale piuttosto timida tra gli immigrati in Brasile, dagli anni Trenta ebbe un peso più rilevante nel controllo della stampa etnica e nell'influenza esercitata sugli esponenti più illustri della comunità italiana. Nonostante l'impegno propagandistico e la fascistizzazione dei consolati, l'adesione popolare non fu così entusiastica e omogenea. Al contrario, si riscontrarono episodi di disappunto soprattutto nel mondo associativo che desiderava preservare una propria autonomia ed era piuttosto restio ad aderire a un concetto generico e imposto di italianità. Ad ogni modo, nonostante le simpatie per il regime di Mussolini, i mezzi di comunicazione brasiliani in genere, condannavano il clima di conflitto ideologico e la polarizzazione interna alla comunità italiana, così come temevano che il radicamento di una certa identità italiana propugnata dalle autorità fasciste, potesse ostacolare i progetti nazionalisti di Vargas (Sanfilippo 2008b).

Le turbolenze politiche, unite a una riduzione delle risorse economiche, incisero negativamente su tutta la comunità italiana. Con l'inizio dello *Estado Novo* dalla fine degli anni Trenta (1937-1945), e con un'accelerazione nel 1942 dopo gli accordi con gli Alleati, il regime vietò l'uso delle lingue d'origine tra i discendenti dei Paesi dell'Asse, inizialmente nei luoghi pubblici e durante le prediche religiose. Successivamente la lingua fu vietata persino all'interno delle mura domestiche. Numerose associazioni etnico-culturali di mutuo soccorso, ricreative e scolastiche italiane furono obbligate ad interrompere le loro attività. Nello stesso periodo venne esercitata una censura più ampia con forti restrizioni applicate alla stampa straniera che circolava abbondantemente nel Paese. In seguito, fu posto un divieto definitivo alla stampa etnica. L'adattamento linguistico non risparmiò le insegne dei negozi e delle industrie italiane, così come i nomi delle strade e di un gran numero di club e associazioni, che dovettero cambiare le loro denominazioni con versioni più in linea con il nuovo spirito della "brasilianità" (de Ruggiero 2017). Già prima che il Brasile dichiarasse guerra alle potenze dell'Asse, il regime sequestrò preventivamente i beni appartenenti allo Stato italiano, a cittadini residenti in Brasile, e alle società costituite da italiani.

6. LA NUOVA EMIGRAZIONE DEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

Dopo il 1945, mentre l'Italia viveva una grave crisi economica e sociale, il Brasile rimosse molte restrizioni sull'immigrazione presenti nell'era Vargas. In fase di industrializzazione, il Paese sudamericano puntava a un'immigrazione qualificata, privilegiando italiani e portoghesi per le affinità culturali e linguistiche. Una novità del

dopoguerra fu l'istituzione di organismi internazionali per gestire la migrazione e i programmi di reinsediamento. Tra il 1948 e il 1950 Italia e Brasile firmarono accordi, incluso quello di Rio de Janeiro del 1949, per definire la cooperazione e risolvere controversie sui beni italiani sequestrati nel periodo bellico (Cervo 1990).

Si riattivarono alcune catene migratorie del passato che favorirono flussi migratori legati ai settori commerciali e industriali, oltre che al ricongiungimento dei nuclei familiari. Gli arrivi di italiani furono comunque assai contenuti rispetto al secolo precedente: circa 110.000 tra il 1946 e il 1960, con 31.000 che fecero presto ritorno in Italia. Nei quindici anni successivi, l'emigrazione diminuì drasticamente, limitandosi a poche centinaia di persone all'anno, spesso attratte da ragioni personali o dalla possibilità di contratti con industrie italiane insediate in Brasile.

I flussi italiani post-bellici si articolavano principalmente in tre modalità: spontanei, tramite "lettere di chiamata" di parenti che garantivano un impiego; di gruppi e cooperative per la colonizzazione agricola; e "direzionati", guidati cioè da accordi ufficiali tra i governi e organismi internazionali. La politica migratoria brasiliana favorì soprattutto l'industria e la modernizzazione agricola, concentrando l'immigrazione in aree urbane e industriali come São Paulo e Rio de Janeiro. Tra il 1946 e il 1980 circa 44.000 italiani passarono per l'Hospedaria di São Paulo, la maggior parte provenienti dal Sud Italia (Calabria, Campania, Sicilia) e dotati di qualifiche tecniche in settori come meccanica, elettricità, saldatura e altro, in linea con lo sviluppo industriale brasiliano. Le principali aziende che impiegavano immigrati erano multinazionali o imprese di immigrati stessi, come le industrie Matarazzo. Nel censimento del 1950, tre quarti degli italiani con passaporto risiedevano a São Paulo, seguiti da Rio de Janeiro e altri Stati. Nel settore agricolo, vari tentativi di colonizzazione cooperativa, soprattutto da regioni come Abruzzo e Veneto, fallirono a causa di problemi ambientali, mancanza di supporto e scarsa solidarietà tra i coloni. L'immigrazione agricola si dimostrò deludente, con molti italiani che denunciavano condizioni di lavoro difficili, salari bassi e ambienti insalubri, portando a scioperi e richieste di rimpatrio (De Clementi 2010).

Più positive furono le esperienze nei settori industriali e commerciali, oltre che nelle comunità urbane già italiane. Tecnici e operai qualificati riuscirono a inserirsi in vari ambiti, dalla costruzione all'industria meccanica, spesso aprendo piccole imprese o ristoranti italiani. La mobilità sociale e il successo economico furono, però, assai più limitati rispetto al periodo, ormai distante, della "grande immigrazione" (Salles/Paiva/Bastos 2013).

7. CONCLUSIONI

È molto interessante osservare i dati statistici ufficiali sulla popolazione brasiliana nel 1940. Relativamente alla questione della nazionalità emerge che, nonostante la forte campagna esercitata dal regime di Vargas, pochi italiani si erano naturalizzati brasiliani. Il censo mostrava inoltre, che nonostante i processi di assimilazione forzata, era ancora alto il numero degli individui che comunicavano nella lingua d'origine tra le pareti domestiche. In generale, però, se si escludono alcune comunità piuttosto isolate nelle colonie agricole del Sud, quasi tutti parlavano correttamente il portoghese ed erano ormai integrati nella cultura locale (Truzzi/Bassanezi 2013). Dall'ultimo quarto del Novecento, in particolare negli Stati del Sud, è emerso un fenomeno di rafforzamento del sentimento identitario italiano da parte dei discendenti che hanno utilizzato questa risorsa simbolica come uno strumento utile anche a valorizzare il turismo, la gastronomia "coloniale" e i paesaggi suggestivi del vino e della policoltura. Anche nei principali centri urbani di immigrazione fino ad oggi si promuovono feste, sagre popolari, processioni religiose e manifestazioni culturali in genere che, mentre esprimono un orgoglio legato ad una italianità spesso idealizzata, si associano anche a forme di ibridismo e di inclusione culturale più plurale (Zanini 2006: 195-207). Concorro con le considerazioni dello storico brasilianista Jeffrey Lesser che in una comparazione tra il modello statunitense e quello brasiliano ha affermato che nel Brasile il processo di "assimilazione" degli immigrati europei è stato molto più debole rispetto a quanto visto negli Stati Uniti. Nonostante la parentesi nazionalista, in generale, gli stranieri sono diventati brasiliani attraverso percorsi più gradualisti di "acculturazione", tanto che fino ad oggi, tra i discendenti che sono in tutto e per tutto brasiliani, e che cantano con orgoglio l'inno della propria nazione, non è tabù definirsi al contempo "italiani", "tedeschi", "giapponesi" ecc. (Lesser 2014).

Allo stesso tempo, non si può negare che nelle regioni del Sud e del Sudest più coinvolte dalla nostra emigrazione, molte tracce culturali italiane siano presenti e vive fino ad oggi. Concludo, quindi, con alcune considerazioni di Rubens Ricupero, ambasciatore, diplomatico e intellettuale brasiliano, che ha sottolineato come il marchio dell'italianità sia ben più profondo nell'anima brasiliana, rispetto ai fenomeni esterni facilmente identificabili come la cucina, la musica, l'arte:

Ciò che conta davvero quello che è intriso nell'essenza del brasiliano, nella parlata del paolista, nel dominio del gesto, nell'energia creativa, nella gioia di fronte alla bellezza, nell'anticonformismo di fronte alla disuguaglianza sociale. Non è possibile definire l'esperienza umana del nostro popolo senza tener conto della componente italiana, accanto a quella africana, indigena, portoghese, tedesca e di altri popoli che hanno mescolato il loro sangue al nostro (Ricupero, 2011: 22-23).

BIBLIOGRAFIA

- Avella 2012 = Aniello Angelo Avella, *Una napoletana imperatrice ai tropici: Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile 1843-1889*, Roma, Exòrma.
- Barros et. al. 2007 = Omar Barros Filho / Ricardo Vaz Seeling / Sylvia Bojunga (a cura di), *Os caminhos de Garibaldi na América*, Porto Alegre, Laser Press Comunicação.
- Bertarelli et al. 1922 = Ernesto Bertarelli et. al., *Gli italiani nel Brasile: Contributo degli italiani allo sviluppo ed al progresso di questo Paese*, Vol. 1, São Paulo, Pasquino Coloniale.
- Biondi 2011 = Luigi Biondi, *Classe e Nação: trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Campinas SP, Editora Unicamp.
- Cervo 1990 = Amado Luiz Cervo, *As relações diplomáticas entre o Brasil e a Itália desde 1861*, in Luis Alberto De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, Vol. II, Porto Alegre/Torino, EST/Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 21-35.
- De Boni 2019 = Luis Alberto De Boni, *150 anos de imigração no Rio Grande do Sul*, in Ademir Antonio Bacca / Luis H. Rocha (a cura di), *150 Anos Imigração Italiana Rio Grande do Sul*, Bento Gonçalves, Proyeto Cultural Sur, pp. 23-28.
- De Clementi 2010 = Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione: Lemigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.
- de Ruggiero 2010 = Antonio de Ruggiero, *Luigi Rossetti*, in Lauro Rossi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi: due secoli di interpretazioni*, Roma, Gangemi Editore, pp. 362-364.
- de Ruggiero 2017 = Antonio de Ruggiero, *Projetos e políticas de imigração na Era Vargas*, in Marco A. Vannucchi / Luciano Aronne de Abreu (a cura di), *A Era Vargas 1930-1945*, vol. 1, Porto Alegre, ediPUCRS, pp. 129-157.
- de Ruggiero 2019 = Antonio de Ruggiero, *Tra conservazione e integrazione: la cultura alimentare nelle memorie e nella letteratura dei primi immigrati italiani nel Rio Grande do Sul*, in «Confluenze», XI, 1, pp. 3-21.
- Dreher 2024 = Martin Dreher, *Breve história das migrações alemãs para o Brasil*, São Leopoldo, Oikos.
- Franzina 2014 = Emilio Franzina, *La Terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Stefano Termanini.
- Gattai 1979 = Zélia Gattai, *Anarquistas graças a Deus*, Rio de Janeiro, Editora Record.
- Giron/Herédia 2007 = Loraine Slomp Giron / Vania Herédia, *História da Imigração Italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, EST.
- Gonçalves 2012 = Paulo Cesar Gonçalves, *Mercadores de braços: riqueza e acumulação na organização da emigração europeia para o Novo Mundo*, São Paulo, Alameda.
- Hüttner et. al. 2024 = Edison Hüttner / Eder Abreu Hüttner / Felipe de Assução Soriano, *A Bandeira da Revolução Farroupilha identificada na Itália em Pintura com o seu autor: Tito Livio Zambeccari (1831-1835)*, in Leonardo Cibils Becker (a cura di), *Antologia da UBE XXIX – Reconstruindo o Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, UBE/RS, pp. 27-42.
- Lesser 2014 = Jeffrey Lesser, *A invenção da brasilidade: identidade nacional, etnicidade e políticas de imigração*, São Paulo, Editora Unesp.
- Pisani 1937: pp. 1141-1143 = Salvatore Pisani, *Lo stato di San Paolo nel Cinquantenario dell'immigrazione*, São Paulo, 1937
- Ricupero 2011 = Rubens Ricupero, *A pequena Itália*, in «Revista de História da Biblioteca Nacional», 6, 72, pp. 18-23.
- Salles/Paiva/Bastos 2013 = Maria do Rosario R. Salles / Odair da Cruz Paiva / Sênia Bastos, *Imigração e política migratória no Pós-Segunda Guerra Mundial: perfil das entradas e trajetórias*, in Maria do Rosário R. Salles et al. (a cura di), *Imigrantes internacionais no Pós-Segunda Guerra Mundial*, Campinas, Núcleo de Estudos de População - Nepo/Universidade Estadual

- de Campinas, Faculdade Anhembi Morumbi, Universidade Federal de São Paulo, pp. 11-22.
- Sanfilippo 2008a = Matteo Sanfilippo, *Gli italiani in Brasile – I parte*, in «Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana», <https://www.asei.eu/it/2008/06/gli-italiani-in-brasile-id-parte/> (ultimo accesso: 21/7/2025)
- Sanfilippo 2008b = Matteo Sanfilippo, *Gli italiani in Brasile – VI parte*, in «Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana», <https://www.asei.eu/it/2008/11/gli-italiani-in-brasile-vid-parte/> (ultimo accesso: 21/7/2025)
- Stolcke 1986: pp. 17-52 = Verena Stolcke, *Cafeicultura: homens, mulheres e capital (1850-1980)*, São Paulo, Brasiliense.
- Trento 1986 = Angelo Trento, *Là dov’è la raccolta del caffè. L’emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Padova, Antenore.
- Trento 1991 = Angelo Trento, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Trento 2000 = Angelo Trento, *Os italianos no Brasil / Gli italiani in Brasile*, São Paulo, Ministero degli Affari Esteri, Ambasciata d’Italia, Istituto Italiano di Cultura di São Paulo.
- Trento 2022 = Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico*, São Paulo, Editora Unesp.
- Truzzi/Bassanezi 2013 = Oswaldo Truzzi / Maria Silvia C. Bassanezi, *Processos migratórios e “assimilação”: São Paulo e Santa Catarina (1920 e 1940)*, in Rosana Baeninger / Claudio Salvadori Dedecca (a cura di), *Processos migratórios no estado de São Paulo: estudos temáticos*, Campinas, Unicamp.
- Valduga 2008 = Gustavo Valduga, *Paz, Itália, Jesus. Uma identidade para imigrantes italianos e seus descendentes: o papel do jornal Correio Riograndense (1930-1945)*, Porto Alegre, ediPU-CRS.
- Vangelista 1982 = Chiara Vangelista, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e “caipiras” nella formazione del mercato del lavoro paulista*, Milano, F. Angeli.
- Zanini 2006: pp. 195-207 = Maria Catarina Chitolina Zanini, *Italianidade no Brasil meridional: a construção da identidade étnica na região de Santa Maria-RS*, Santa Maria, editoraufsm.